

Il regista Castri reinventa Euripide

Umberto Albini

Una delle caratteristiche del mito, cardine delle tragedie greche e latine, è la capacità di aggiornarsi, di diventare malleabile, di adeguarsi alle esigenze degli autori e registi che lo utilizzano, agli stimoli culturali delle varie epoche. Il più recente esempio di questa virtù è fornito dalla messa in scena dell'*Alceste* e dell'*Ecuba* euripidee da parte del regista Massimo Castri. I due spettacoli presentano un tratto comune: sulla scorta dei drammi dell'ultimo Shakespeare (*Il racconto d'inverno*, *Cimbelino*) è concesso spazio all'avventuroso e romanzesco e all'ironia.

Cominciamo dall'*Ecuba* (Teatro Greco di Siracusa, 2006), dalla storia cioè della sventurata regina di Troia, che ha visto morire quasi tutti i suoi figli nel conflitto fra Troiani e Greci e che perde i due ultimi mentre è prigioniera degli Achei. Il ruolo di Ecuba, nell'arco di circa un secolo, ha conosciuto illustri interpreti, da Giovanna Scotto a Elena Zareschi, a Valeria Moriconi, a Elisabetta Pozzi. Volta per volta si è assistito a un dramma tutto lacrime, a un dramma enfatico, a una sorta di brechtiana *Mutter Courage* per arrivare a un'*Ecuba* allucinata che continua a trascinare e ammuchiare cadaveri, parla con se stessa e finisce col dileggiare sprezzantemente e infantilmente la vittima della sua vendetta. Gli avvenimenti sono collocati da Castri in un'ipotetica Prima guerra mondiale e si svolgono in una desolata landa sabbiosa (sabbia di Siracusa) con al centro una pianta rinsecchita. Ci sono varie invenzioni sorprendenti del regista: i bambini sfuggono dalle mani di Polimestore, si rincorrono; si nascondono, giocano e poi entrano col padre nella tenda. L'araldo Taltibio viene raffigurato come un mutilato con stampella alla Enrico Toti. Il girotondo macabro intorno all'accecato Polimestore viene eseguito dal Coro in base alle direttive di Ecuba mentre risuona la musicchetta di un violino.

Straordinaria la recitazione nell'*Ecuba* di Castri: contrassegnata dalle note di una dolente smemoratezza (quasi che la protagonista si muovesse fuori dal tempo) nella prima parte del dramma con passaggi dal grave all'aspro, dall'acuto al sussurrato. Nella seconda parte la regina è presente a se stessa e la sua voce accoglie si-

bilanti feroci e false dolcezze espressive. Se è lecito attendersi una morale perentoria dall'interpretazione di un dramma, dall'*Ecuba* siglata Castri emerge la certezza che violenza genera violenza, che la guerra è solo foriera di altre guerre.

Lo spettacolo non ha suscitato i consensi di tutta la critica, ma il pubblico ha decretato a più riprese il suo plauso in un modo davvero insolito: ha zittito, infatti, gli applausi nel corso dell'azione, ritenendoli un'intrusione dannosa al *pathos* che animava la recita.

Nel suo approccio all'*Alceste* di Euripide (ultima sede Teatro Carignano, Torino, maggio 2006), Massimo Castri trasforma la fiaba fuori dal tempo e forse consolatoria della donna che si offre di morire lei al posto del marito, in un dramma inquietante e grottesco collocabile agli inizi del Novecento. L'opera, di cui sono rispettate le sequenze, si apre però con la visione inaspettata di un Admeto che scava furiosamente una fossa per inumare la moglie. Dalla fossa emerge la Morte contrassegnata da un vistoso trucco che include un teschio e un falchetto. E subito liti-ga con Apollo, uscito dal portale sito in fondo alla scena, abbigliato in modo ridicolo da lacchè settecentesco. Avanza Alceste dall'estremità della sala e inizia una bizzarra danza con capriole, sparge intorno a sé tanti fiori che creano una sorta di letto funebre. È avvolta completamente di bende, assomiglia a una mummia. La calano nella fossa e vengono celebrate le esequie, sotto un acquazzone, da parte di un Coro di Vecchi con barbe e capelli bianchi, abbastanza malconci: tra di loro c'è persino un cieco guidato per mano.

Si presenta Ferete, il padre di Admeto, con un mazzo di fiori che il figlio rifiuta e getta via in un ringhioso diverbio con il progenitore colpevole di aver lasciato che morisse Alceste. Su una lettiga viene traslata la salma e trasportata anche in mezzo agli spettatori. Sin dall'inizio serpeggiano la paura e la vigliaccheria, tutti temono per la propria esistenza e si sentono sollevati dal fatto che il sacrificio sia stato compiuto da Alceste. Gli abiti dei coreuti vecchi riconducono al primo Novecento. In contrasto violento con i cappotti impellicciati dei bravi borghesi spicca la tuta operaia, se posso chiamarla così, di Eracle, il salvatore che strapperà Alceste alla Morte. In visita all'amico Admeto, Eracle si dà alle gozzoviglie, è ubriaco fradicio, balla freneticamente con il Servo che lo accudisce e tutti e due cadono nella fossa. Eracle buffone possiede la saggezza: i mortali non possono aspirare a essere immortali. Ma parte per la sua impresa di strappare Alceste alla Morte. Rientrano Admeto e il Coro costituito ora dai Vecchi che hanno perso la barba e i capelli bianchi e spiegano con disinvoltura ad Admeto che morta una moglie se ne può prendere un'altra. Sono tutti simili ad Admeto e ne costituiscono quasi i riflessi. Il gruppo si allontana e Admeto rimane solo. Colto dalla rabbia chiude violentemente con una lastra la fossa. Gli giunge da lontano la voce di Eracle, che è ormai sul punto di partire. Ritournerà portandosi dietro una figura fasciata come una mummia e chiederà ad Admeto di accogliere nella reggia questa creatura che ha vinto in un agone. La lastra esplode con violenza. È la resurrezione. Questa mummia, difatti, è Alceste che porta in testa un velo da sposa. I due coniugi riuniti si di-

rigono verso il portale che si apre e si chiude alle loro spalle. Il teatro resta completamente al buio.

Massimo Castri ha lasciato campo libero alla propria fervida immaginazione. Le sue soluzioni registiche contemperano originalità e funzionalità. Esse restituiscono la varietà e l'ambiguità del testo euripideo. Benché Castri colga bene uno degli elementi cardine di Euripide, la critica alla società, non approda a un'interpretazione pedagogica.